

Tappa 2 – Tempo 1**MOSÈ E L'INCONTRO CON DIO
Esodo 3,1-15**

¹Mentre Mosè stava pascolando il gregge di letro, suo suocero, sacerdote di Mádian, condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Oreb.

²L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco dal mezzo di un roveto. Egli guardò ed ecco: il roveto ardeva per il fuoco, ma quel roveto non si consumava.

³Mosè pensò: «Voglio avvicinarmi a osservare questo grande spettacolo: perché il roveto non brucia?». ⁴Il Signore vide che si era avvicinato per guardare; Dio gridò a lui dal roveto: «Mosè, Mosè!». Rispose: «Eccomi!». ⁵Riprese: «Non avvicinarti oltre! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è suolo santo!». ⁶E disse: «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe».

Mosè allora si coprì il volto, perché aveva paura di guardare verso Dio. ⁷Il Signore disse: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. ⁸Sono sceso per liberarlo dal potere dell'Egitto e per farlo salire da questa terra verso una terra bella e spaziosa, verso una terra dove scorrono latte e miele, verso il luogo dove si trovano

il Cananeo, l'Ittita, l'Amorreo, il Perizzita, l'Eveo, il Gebuseo. ⁹Ecco, il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto come gli Egiziani li opprimono.

¹⁰Perciò va'! Io ti mando dal faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti!». ¹¹Mosè disse a Dio: «Chi sono io per andare dal faraone e far uscire gli Israeliti dall'Egitto?». ¹²Rispose: «Io sarò con te. Questo sarà per te il segno che io ti ho mandato: quando tu avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, servirete Dio su questo monte».

¹³Mosè disse a Dio: «Ecco, io vado dagli Israeliti e dico loro: "Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi". Mi diranno: "Qual è il suo nome?". E io che cosa risponderò loro?». ¹⁴Dio disse a Mosè: «Io sono colui che sono!». E aggiunse: «Così dirai agli Israeliti: "Io-Sono mi ha mandato a voi"». ¹⁵Dio disse ancora a Mosè: «Dirai agli Israeliti: "Il Signore, Dio dei vostri padri, Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe, mi ha mandato a voi". Questo è il mio nome per sempre; questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione.

LECTIO

La domanda guida: che cosa dice questo testo? Di cosa parla?

1. Luogo

Dove siamo?

Siamo nella zona desertica di una regione che qui viene denominata Mádian e che designava in modo piuttosto generico un'ampia parte di territorio a est del Giordano e del Mar Morto, arrivando a includere anche parte dell'attuale penisola dell'Arabia. Stando al testo, Mosè oltrepassò i confini di questa regione alla ricerca di pascoli per il suo gregge e giunse in un luogo montagnoso, che sarà poi ricordato come "il monte di Dio". Il luogo si trova con ogni probabilità nella regione dell'attuale penisola del Sinai, tra l'Egitto e l'antica terra di Cánaan.

2. Tempo

In che momento siamo?

Che cosa è accaduto in precedenza e cosa accadrà poi?

L'evento che viene raccontato segna un passaggio decisivo nella vita di Mosè. Egli si trova in questa regione sperduta perché costretto a fuggire dall'Egitto. Il testo di riferimento per tutta la vicenda è quello di Es 1-2. Scampato della morte a cui erano destinati tutti i figli maschi ebrei a causa di un editto di faraone, abbandonato alle acque del Nilo in una cesta e raccolto provvidenzialmente dalla figlia dello stesso faraone, Mosè fu allevato come un figlio presso la corte imperiale. Venuto a conoscenza delle sue origini, si era subito sentito solidale con il suo gruppo etnico di appartenenza, cioè con i discendenti di Giacobbe e di Giuseppe. La loro condizione era in quel tempo estremamente penosa: sottoposti come schiavi a lavori forzati disumani per costruire le grandi città deposito degli egiziani, essi erano trattati senza pietà. Con il trascorrere degli anni era sorto prepotente in Mosè il desiderio di riscattare i suoi fratelli e di ridare loro dignità. Spinto da questa ambizione, vedendo una volta un sorvegliante infierire brutalmente su un suo connazionale, intervenne colpendo a morte l'egiziano (Es 2,11-15). Costretto a fuggire dall'Egitto perché ricercato, trovò rifugio nel territorio di Mádian, cioè in questa regione remota e deserta. Qui aveva poi sposato Sipporà, figlia di un uomo di nome Ietro, la cui unica ricchezza erano le pecore. Era così diventato pastore del gregge di suo suocero. Molto tempo era trascorso da quando Mosè era stato costretto a lasciare l'Egitto. Intanto la sofferenza dei suoi fratelli continuava. Per loro ogni speranza sembrava ormai perduta e per Mosè la vita sembrava ormai definitivamente destinata ad assumere questa forma mortificante e irrilevante. È a questo punto che accade quanto viene qui raccontato.

3. Personaggi

Chi sono i soggetti di cui qui si parla?

Quali caratteristiche hanno?

Il protagonista di questo episodio, naturalmente se si esclude il Signore stesso, è Mosè. Si racconta qui il suo incontro con il Signore Dio e il conferimento a lui di una missione di salvezza a favore dei figli di Israele. Chi è dunque Mosé? Cosa dice di lui il nostro testo? In realtà il nostro testo di lui non dice molto, ma quanto abbiamo appena ricordato della sua vita precedente permette di raccogliere alcune importanti indicazioni. Anzitutto il nome: Mosè. Secondo l'etimologica suggerita dal passo di Es 2,10, Mosè significa: "salvato dalle acque" e rinvia all'esperienza cui si è accennato. Non si dovrà trascurare il carattere insieme provvidenziale e

paradossale che questo nome evoca: Mosè, infatti, è salvato dalla morte grazie all'intervento della figlia dello stesso faraone, cioè di colui che aveva ordinato lo sterminio di tutti i maschi ebrei, e diventerà il salvatore dei suoi fratelli. Ci si muove, dunque, dentro un orizzonte di grazia. Si intuisce che è in atto un disegno provvidenziale e misericordioso, destinato a realizzarsi secondo tempi e modi che solo il Signore Dio conosce.

Un secondo aspetto della personalità di Mosè si ricava dal suo comportamento: egli è un uomo esemplarmente onesto, che possiede un alto senso della giustizia. Non approfitta della sua condizione di privilegio, cioè dell'adozione da parte della famiglia reale, e non rinnega la sua appartenenza ai figli di Giacobbe. Inoltre, egli è un uomo che non tollera l'oppressione esercitata nei confronti dei suoi fratelli e coltiva il desiderio di riscattarli facendo leva sulla sua posizione autorevole. Sono segni di un cuore sensibile e di un animo retto, che lo porteranno però a compiere un passo falso, un gesto violento e insensato: egli colpirà a morte un egiziano che stava infierendo contro un ebreo. Fuggito nel territorio di Mádian, giunto in un luogo dove c'era un pozzo, anche qui avrà modo di dimostrare il suo senso di giustizia, difendendo un gruppo di donne dalla prepotenza di alcuni pastori. Una di queste, Sipporà, diventerà sua moglie (cf. Es 2,16-22) ed egli entrerà a far parte della grande famiglia di Ietro, pastore di Mádian.

4. Azione.

Che cosa accade?

Che cosa fanno i personaggi di cui qui si parla?

Come lo fanno e perché?

Concentriamoci ora sull'azione che qui viene narrata e cerchiamo di rivivere l'esperienza di Mosè, facendo particolare attenzione ai verbi che la descrivono. Come detto, l'esperienza raccontata è quella del suo incontro con il Signore e del conferimento a lui di una missione di liberazione a favore dei figli di Giacobbe. Il racconto appare molto importante anche per noi, perché ci consente di capire meglio quali sono le modalità e le finalità della rivelazione di Dio nella storia degli uomini.

L'azione complessiva è presentata in modo sintetico all'inizio. Una sola frase la riassume: "L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco" (Es 3,2). Con la formula "angelo del Signore" si intende qui il Signore stesso che, pur essendo per definizione inaccessibile e invisibile, si rende conoscibile agli uomini attraverso una mediazione, come se mandasse un suo messaggero, cioè appunto un angelo, per farsi incontrare. L'incontro avviene "in una fiamma di fuoco". Questo è il particolare su cui soffermarsi con attenzione. Perché la manifestazione avviene così? Perché proprio in una fiamma di fuoco? E come potrà Mosè capire che si tratta del Signore Dio?

Riflettiamo un momento, alla luce della nostra comune esperienza, sul valore simbolico del fuoco. Il fuoco ha due caratteristiche specifiche, che nell'antichità erano ancora più evidenti: quella del calore, cui è connessa l'idea della forza, e quella della luce. Il fuoco arde e in questo modo produce calore. Per poterne godere il beneficio occorre però tenersi a distanza. Se ci si avvicina troppo e senza precauzione si viene ustionati e si può addirittura perdere la vita. Il fuoco dimostra tutta la sua energia quando divampa e si trasforma in un incendio, difficile da domare, oppure quando viene utilizzato per la fusione dei metalli. Sembra essere questo l'aspetto simbolico che qui emerge in primo piano. Verrà ripreso più avanti nel racconto dell'Esodo quando si dirà che il Monte Sinai era tutto fumante a causa della presenza del Signore Dio (cf. Es 19,18).

Il nostro brano ci riserva però una sorpresa: dice infatti che questo fuoco arde ma non distrugge, cioè si mantiene vivo senza consumare quel che sta bruciando. È questo il particolare che attira l'attenzione di Mosè. Mentre stava pascolando il gregge di suo suocero in quella zona deserta, egli vede da lontano un grande fuoco. Si rende poi conto che a bruciare sono cespugli secchi di rovi, che non possono durare a lungo. "Mosè – dice il testo – guardò ed ecco: il roveto ardeva per il fuoco, ma quel roveto non si consumava" (Es 3,2). Il particolare è sconcertante. Si tratta di una fiamma che non incenerisce, che continua ad ardere proprio perché non si alimenta di quel che brucia. Questo fuoco dispiega la sua grande forza senza causare morte e distruzione. Il suo calore non è prodotto a prezzo dell'annientamento della realtà con cui entra in contatto. È un fuoco amico, gagliardo ma non pericoloso. Si comincia a intuire che tutto ciò avrà un chiaro rapporto con la manifestazione del Signore e la sua azione in ordine alla missione che Mosè riceverà.

Mosè è incuriosito. Vuole avvicinarsi per vedere meglio. Compie dei passi ma viene improvvisamente fermato da una voce che proviene dallo fuoco. Essa pronuncia per due volte il suo nome, gli ordina di fermarsi e togliersi i sandali (cf. Es 3,5). Chi parla dunque lo conosce personalmente e si rivolge a lui direttamente. Lo fa in modo autorevole e insieme confidenziale. Il senso dell'invito a togliersi i sandali è chiaro: Mosè si renda conto che il suolo su cui sta camminando è reso santo dalla misteriosa presenza di Dio, che si presenta a lui come "il Dio di tuo padre – dice – il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe" (Es 3,6). Quanto all'ordine di fermarsi, esso è motivato da fatto che non è possibile avvicinarsi a quel fuoco semplicemente "per guardare" (cf. Es 3,4), come Mosè sta facendo: egli deve rendersi conto che quel fuoco è un segno e non semplicemente un fenomeno interessante. L'atteggiamento non può essere quello della curiosità ma deve essere quello del rispetto riverente. Non ci si avvicina mai a Dio con superficialità e disinvoltura. Occorre mettere in gioco tutto se stessi e disporre il cuore in modo da mantenere la giusta distanza, come nei confronti del fuoco, per poter poi gustare il suo calore consolante. E in effetti Mosè si rende conto. Egli – dice il testo – "si coprì il volto perché aveva paura di guardare verso Dio" (Es 3,6). Dunque, volto coperto e i piedi scalzi in segno di rispetto per il Signore Dio che egli ancora non conosce, che si presenta come il Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe, di quel popolo di cui egli si sente parte senza però avere piena consapevolezza. Gli orecchi di Mosè, al contrario, rimangono ben aperti all'ascolto di quella voce che ha cominciato a parlargli. Proprio quella voce gli permetterà ora di capire la ragione di questa sua singolare manifestazione.

Il fuoco del roveto, nella sua valenza simbolica, dice anzitutto che il Signore Dio arde di amore per il suo popolo e che non lo ha dimenticato. Queste sono le parole del Signore Dio a Mosè: "Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dal potere dell'Egitto e per farlo salire da questa terra verso una terra bella e spaziosa, verso una terra dove scorrono latte e miele, verso il luogo dove si trovano il Cananeo, l'Ittita, l'Amorreo, il Perizzita, l'Eveo, il Gebuseo. Ecco, il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto come gli Egiziani li opprimono" (Es 3,7-9). L'amore del Signore Dio per il suo popolo è amore di compassione: egli vede la miseria e ascolta il grido. È sempre stato attento, non si è allontanato, non ha girato la faccia. Conosce bene la situazione e non è venuto meno alle sue promesse: darà al suo popolo una terra dove scorrono latte e miele, la terra promessa ad Abramo e alla sua discendenza. Egli ha però i suoi tempi, che maturano secondo un disegno di provvidenza spesso misterioso. Ora è giunto il momento di intervenire.

Se questo dell'amore compassionevole di Dio per il suo popolo è il primo aspetto del segno del rovetto ardente, ve n'è tuttavia un secondo. Esso allude piuttosto alla forza con la quale il Signore Dio intende intervenire a favore del suo popolo contro coloro che lo opprimono. Lo farà tramite lo stesso Mosè, a cui affida la missione di tornare in Egitto per liberare di figli di Israele dalla tirannia del faraone: "Perciò va'! – dice – lo ti mando dal faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti!" (Es 3,10). Mosè è quasi spaventato da questa parola che gli affida una missione, poiché sa che bisognerà affrontare l'enorme potere del faraone d'Egitto. Cerca perciò di resistere: "Chi sono io – dice – per andare dal faraone e far uscire gli Israeliti dall'Egitto?" (Es 3,11). La sua reazione è del tutto giustificata. Una volta Mosè era qualcuno in Egitto e proprio approfittando della sua posizione aveva tentato di salvare i suoi fratelli (cf. Es 2,11-14). Non vi era riuscito. Come potrebbe farlo ora, che è finito ad essere un pastore di pecore nella terra desolata di Mádian? Su che cosa potrà contare? Il Signore Dio tuttavia lo sprona con una promessa che suona come la migliore delle garanzie: "Io sarò con te" (Es 3,12). La forza amica del Signore stesso, quella forza di vita di cui è segno il fuoco che Mosè ha visto ardere senza distruggere, consentirà a lui di compiere un'opera di liberazione che a prima vista appare impossibile. Il grande cuore di Mosè e il suo vivo desiderio di giustizia saranno il canale attraverso il quale la potenza vittoriosa del Signore Dio realizzerà uno straordinario disegno di salvezza a favore del suo popolo. Alla fine la superba arroganza del faraone sarà piegata e ci si potrà incamminare verso la terra della libertà.

Rinfrancato dalla promessa di Dio, Mosè comincia a entrare con fiducia nell'ottica della missione. A questo punto però si impone a lui una domanda, che riguarda l'identità del suo misterioso interlocutore: "Ecco, io vado dagli Israeliti e dico loro: «Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi». Mi diranno: «Qual è il suo nome? ». E io che cosa risponderò loro?" (Es 3,13). La risposta del Signore è data in due momenti: Egli dice a Mosè: "Io sono colui che sono! Così dirai agli Israeliti: *Io-Sono* mi ha mandato a voi". Poi aggiunge: "Dirai agli Israeliti: il Signore, Dio dei vostri padri, Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe, mi ha mandato a voi. Questo è il mio nome per sempre; questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione" (Es 3,14-15). La prima risposta suona dunque così: "Io sono colui che sono". Formula misteriosa che significa anzitutto: io sono quel che sono. Come se dicesse: "Non è possibile rinchiudermi in un nome umano che sia in grado di identificarmi. Io sarò sempre di più di quel che voi riuscirete a dire di me. Non esiste un'immagine che mi raffiguri e non esiste un nome con il quale designarmi. Come il fuoco non si può afferrare, così anche la mia realtà: occorre rimanere esposti al suo calore nella distanza di chi umilmente e affettuosamente la rispetta e non pretende di afferrarla". Ma la formula ebraica di questo nome che in verità non è un vero e proprio nome può esser anche tradotta così: "Io sono colui che sarò", oppure anche: "Io sarò colui che sarò". E qui si intuisce che vi è un altro significato da cogliere: "Io – dice il Signore Dio – sono colui che si rivelerà progressivamente attraverso ciò di me si potrà vedere, attraverso ciò che farò di volta in volta". È questo un significato che viene confermato dalla seconda dichiarazione che il Signore fa in risposta alla richiesta di Mosè. Egli infatti invita Mosè a presentarlo agli Israeliti come: "Il Dio dei vostri padri, il Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe" (Es 3,15). Già si era presentato così allo stesso Mosè (cf. Es 3,6). E ciò significa che lo si può conoscere sempre e solo partendo dalla vita delle persone, vedendo ciò che egli fa nella storia di ciascuno e di tutti insieme. Il Dio dei padri non si vedrà mai direttamente, non lo si potrà identificare in modo astratto, con un nome che potrebbe poi essere utilizzato come formula magica. Lo si vedrà sempre al suo passaggio, cioè nelle tracce di bene lasciate nella storia dalle sue opere di grazia, nelle sue meraviglie a favore degli uomini che egli ama. Anche gli Israeliti lo conosceranno così: vedendo quel che egli compirà

per loro. E in effetti così sarà: il racconto dell'Esodo con i suoi straordinari eventi di salvezza fornirà la testimonianza più chiara della rivelazione del Signore Dio e del suo nome misterioso.

Vale la pena ricordare che nella sante Scritture in lingua ebraica il nome del Signore Dio è espresso sempre mediante quattro consonanti senza vocali, che perciò sarebbero impronunciabili. In effetti quel nome, il *tetragramma sacro*, non viene mai pronunciato. Si usano in corrispondenza altre espressioni allusive. E ciò per la semplice ragione che non si tratta di un vero e proprio nome ma di una sigla testuale che allude al mistero santo di colui che non può essere rinchiuso in nulla di umano e che si rivela sovranamente attraverso le sue misericordiose azioni di salvezza.

5. Parola chiave

È possibile individuare in questo testo una parola che ha un posto determinante e che assume una funzione di sintesi di tutta la vicenda?

C'è una formula che è diventata tradizionale e che di fatto riassume questo episodio. È l'espressione "rovetto ardente". Questa immagine che, come abbiamo visto, ha anche una forte valenza simbolica, richiama i due aspetti essenziali e strettamente connessi del nostro racconto: il rovetto ardente è quel che Mosè vede e il segno in cui Dio si rivela a lui. In questa espressione viene anche evocata la caratteristica singolare di questo fuoco, che arde ma non brucia, fuoco amico che scalda e illumina senza annientare, vigoroso nella sua forza e perdurante nella sua attività, simbolo della presenza e dell'azione di Dio a favore del suo popolo, potente e amorevole.

6. Immagini e simboli

Vi sono in questo testo delle immagini o dei simboli importanti? Quali significato hanno?

Abbiamo qui tre simboli importanti che non si fatica a riconoscere. Anzitutto il fuoco che arde e non brucia di cui abbiamo appena detto. In secondo luogo, l'espressione che il Signore Dio usa per designare se stesso: "Io sono colui che sono" o "Io sarò colui che sarò". L'espressione rinvia alla sua trascendenza ma anche alla sua presenza attiva nella storia. Dio non si vede e non si può definire con parole nostre. Si può invece senz'altro riconoscere all'opera negli eventi di bene che succedono nella storia e nella testimonianza umile e generosa dei veri credenti. Infine, il nome di Mosè: colui che viene salvato per grazia dalle acque e salverà per grazia i suoi fratelli dalle acque, cioè dal cupo abisso dell'oppressione egiziana e dalle grandi acque del mar Rosso che essi attraverseranno per raggiungere definitivamente la libertà (cf. Es 14-15).

7. Il cuore dell'episodio

Dove cade l'accento in questo brano? Dovremmo dare un titolo a questo episodio, cosa dovremmo dire?

L'accento cade senza dubbio sull'esperienza dell'incontro con Dio ma in stretto rapporto con la missione che Mosè riceve. La rivelazione del Signore è sempre legata ad una missione. Non è mai qualcosa di puramente individuale. L'incontro personale con Dio ha sempre come scenario il mondo intero e come finalità la salvezza di tutti. Qui si comprende bene che la vocazione e la missione sono inseparabili e che il senso di ogni vita si scopre in rapporto con il bene universale. Il titolo del brano potrebbe allora essere questo: "L'incontro di Mosè con Dio e la missione a favore dei suoi fratelli".

8. Risonanze bibliche

Che cosa mi richiama questo episodio?

Dove ho già sentito nella Bibbia qualcosa di simile?

A quali altri testi o episodi mi rimandano le parole o i soggetti che incontro in brano?

Questo brano va considerato tra i più importanti di tutto l'Antico Testamento. Il particolare del fuoco che rivela la presenza di Dio, fuoco amico che avvolge e non distrugge, si ritrova in una scena che vede protagonista il profeta Elia. Di lui si racconta che non morì ma fu rapito in cielo in un carro di fuoco (cf. 2Re 3,11-12), come attirato e avvolto dal mistero della santità divina. Nel Nuovo Testamento si parla di un battesimo "in Spirito Santo e fuoco" (Mt 3,11) che il Messia di Dio compirà e che Giovanni il Battista annuncia, distinguendolo chiaramente dal suo che avviene per mezzo dell'acqua (cf. Mc 1,7-8). Come l'evangelista Luca lascia – autore anche del Libro degli Atti degli Apostoli – lascia ben intendere, questo battesimo in Spirito Santo si compirà nel giorno di Pentecoste, quando lo Spirito Santo scenderà in "lingue come di fuoco" sui discepoli di Gesù a Gerusalemme (At 2,3). È questo il fuoco che Gesù aveva tanto desiderio di accendere nel mondo (cf. Lc 12,49) e che arde sempre nel cuore credenti ogni volta che essi ascoltano con disponibilità la sua parola di salvezza (Lc 24,32). Quanto al nome impronunciabile del Signore Dio, che qui viene rivelato, si deve ricordare che nel Vangelo di Giovanni più volte Gesù fa uso di un'espressione misteriosa che si richiama a questo episodio. Lo farà per alludere al segreto più profondo della sua persona. Egli infatti è il "Verbo di Dio che è sin dal principio, che era presso Dio e era Dio lui stesso" (cf. Gv 1,1-2); è "l'Unigenito amato che vive tra noi rivolto verso il seno del Padre" (cf. Gv 1,18) e che può dire: "Io e il Padre siamo una cosa sola" (Gv 10,30). Per questo Gesù più volte attribuisce a se stesso la formula misteriosa "Io Sono", che Mosè sentì pronunciare dal roveto ardente. I passi sono diversi. Ne ricordiamo soltanto due che risultano particolarmente eloquenti. Il primo: "Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora conoscerete che *Io Sono* e che non faccio nulla da me stesso, ma parlo come il Padre mi ha insegnato" (Gv 18,28); il secondo: "In verità, in verità io vi dico, prima che Abramo fosse *Io sono*" (Gv 8,58).

MEDITATIO

I due momenti della lectio e della meditatio non vanno distinti in modo rigido: molto di quello che si andrà a meditare è già stato percepito nella lectio. Ma distinguere tra lectio e meditatio ci aiuta meglio a capire che c'è un passaggio da compiere. È il passaggio alla nostra vita personale, alla situazione in cui ci troviamo.

Siccome questo momento risente in modo particolare della concreta situazione dei lettori (comunità educante / genitori), quello che segue come contributo di riflessione è da intendere come semplice esempio. In realtà la *meditatio* dovrebbero stenderla la comunità educante e i genitori. Per questo determinanti sono le domande che guidano il passaggio alla vita personale / comunitaria. Il resto va tenuto solo se aiuta questo lavoro.

La domanda guida: che cosa mi dice questo testo? Come mi parla Dio attraverso questo testo?

1. Dio

Che cosa questo testo mi rivela di Dio?

Che cosa mi dice di Gesù?

E che cosa suscita in me questa rivelazione del mistero di Dio?

In che cosa mi sento interpellato, confortato, rinfrancato, illuminato, esortato, purificato?

- Si racconta qui l'esperienza di Mosè nel suo incontro con Dio. Il Signore Dio non è muto. Egli si fa conoscere. Ama farlo. Ma ciò non avviene mai direttamente. "Dio nessuno l'ha mai visto" – dice Giovanni a conclusione del Prologo del suo Vangelo (Gv 1,18). L'incontro con il Dio vivente avviene sempre attraverso delle mediazioni, attraverso "il suo angelo". Quali mediazioni? Queste: gli eventi concreti della vita, la testimonianza delle persone credenti, il volto dei poveri, i sentimenti del cuore che nascono da circostanze particolari, la celebrazione dei Sacramenti, le sante Scritture ascoltate con cuore aperto, gli insegnamenti della Chiesa. È importante mantenersi in atteggiamento di ascolto costante, coltivando la vigilanza della mente e del cuore.
- Dio è fuoco che avvolge e non distrugge: è amore appassionato, che non dimentica, non si mantiene a distanza. È amore misericordioso che si lascia commuovere e si prende cura. Dio difende i deboli e si commuove per i sofferenti. Ha tuttavia i suoi tempi di intervento, che a volte a noi sembrano lunghi. Sono tempi che però rispondono ad una conoscenza della realtà che è esclusivamente sua e che è guidata da una misteriosa logica di provvidenza e di misericordia per tutti, per le vittime e per i carnefici, per i giusti e per i peccatori, per i forti e per i deboli. L'amore di Dio deve sempre confrontarsi con la libertà degli uomini.
- Dio è potenza di salvezza, che si manifesta secondo la sua promessa. Anche in questo senso è come il fuoco: gagliardo nella sua forza e temibile per chi disinvoltamente gli si avvicina.. Chi in lui confida non è deluso. Chi si fida di lui può portare a termine missioni impossibili. Chi si abbandona a lui vedrà meraviglie. Egli innalza gli umili e abbatte i superbi e compie meraviglie attraverso i piccoli e gli stessi peccatori pentiti.
- Il Signore Dio non si può vedere. Lo si conosce solo "in azione", attraverso le sue opere nella storia. Nessuna immagine lo può rappresentare e nessuna formula lo può rinchiudere, con il pericolo che poi diventi magica. La via privilegiata per la rivelazione di Dio tra gli uomini è la testimonianza, cioè la parola di chi lo ha incontrato nella propria vita e ne è stato salvato, di chi lo ama perché si è sentito amato, di chi lo adora perché ne ha sperimentato la grandezza e la santità. Non conoscenza per sentito dire ma confidenza e intimità, nel profondo rispetto della sua infinita grandezza.

2. La vita mia e del mondo

Che cosa questo testo mi fa meglio capire dell'esperienza che sto vivendo?

A quali interrogativi mi aiuta a rispondere?

Con quali sentimenti mi aiuta a confrontarmi?

A quali grandi valori mi esorta?

Guardando alla mia vita: che cosa, attraverso questo testo, il Signore mi chiede di verificare, di correggere, di approfondire, di decidere?

- Il nostro testo ci parla anzitutto dell'ingiustizia e della oppressione. Ci ricorda che l'ingiustizia e l'oppressione sono ferite all'umanità di ogni tempo. Ci esorta poi a meditare sulle ragioni che portano gli uomini ad essere ingiusti nei confronti degli altri e a sottometterli con la forza. Ci invita infine a domandarci se questo non accade anche a noi e agli stessi ragazzi: in quali dei nostri comportamenti dobbiamo riconoscerci ingiusti? In che

cosa facciamo soffrire il mio prossimo facendo leva sulle sue debolezze e sui nostri punti di forza?

- La situazione dei figli di Israele in Egitto è contraddistinta da una lunga attesa che rischia di perdere la speranza. A volte le situazioni di oppressione e di ingiustizia si protraggono nel tempo. Si geme a lungo e si è tentati di pensare che il Signor ci ha abbandonato, si è dimenticato. C'è bisogno di pazienza e perseveranza. È questa una delle forme più impegnative della fede: lasciare a Dio il diritto di decidere i tempi, rimanendo fermi nella convinzione che il suo amor è fedele.
- Come Mosè, ognuno di noi è chiamato da Dio. E come nel suo caso, anche la nostra personale vocazione va sempre pensata in rapporto con una missione a favore di tutti. Siamo invitati a entrare in questa logica di vocazione ogni volta che guardiamo la vita nostra e quella degli altri, in particolare dei ragazzi. Il bene personale è sempre intrecciato con il bene di tutti e ciò che il Signore si aspetta da ognuno di noi è posto da lui entro il grande disegno della salvezza universale. Non possiamo chiuderci nei nostri piccoli mondi. Se poi, intuendo la chiamata di Dio a questo alto livello della sua verità, siamo presi da un senso di impotenza e di inadeguatezza non temiamo: ricordiamo la vicenda personale di Mosè, il suo iniziale fallimento, la promessa fatta a lui dal Signore in condizioni di totale debolezza e l'esito straordinario della sua missione. Nulla è impossibile per chi crede.

Pierantonio Tremolada

Vietata la riproduzione, anche parziale o ad uso interno didattico, con qualsiasi mezzo, non autorizzata.

Copyright Arcidiocesi di Milano